

PCI



Un'immagine della platea e a sinistra Ingrao abbracciato da una delegata al termine del suo intervento

«Il dissenso è un bene»

Ingrao rivendica il no: «Altro che scissione»

«La scissione? Si deluda chi fa chiasso su cose simili. Noi restiamo qui a sostenere che questo partito deve vivere e rinnovarsi. Ingrao sale alla tribuna e rivendica il proprio no. «La relazione di Occhetto — dice — poteva spingere a far cadere i punti di dissenso. Purtroppo non l'ha fatto. Ma il dissenso non deve essere considerato come un male...». E poi Ingrao espone un'altra piattaforma.

PIETRO SPATARO

BOLOGNA. È il grande giorno di Ingrao. «Pietro, Pietro», urlano, tutti in piedi, dagli spalti e dalla platea. Per dieci minuti il catino del Palasport è teatro di una straordinaria esplosione di gioia, commozione e calore per quel vecchio leader che ha combattuto fino all'ultimo la sua battaglia politica. Lui è commosso, ha gli occhi umidi. Sale al suo posto, coi fogli in mano, si siede e guarda emozionato il tripudio di applausi e di grida che segna la fine del suo intervento. Batte le mani Occhetto. Le battono in sala quelli del sì e quelli del no. E prima Reichlin e Berlinguer, poi Livia Turco e Bassolino gli si stringono attorno, si complimentano con lui. In sala, comincia uno, poi tutti insieme a cantare «Bandiera rossa». Sembra che non se l'aspettasse una reazione così: Ingrao se ne sta quasi rincantucciato nel suo posto. Beve in continuazione, scruta la platea, tenta qualche cenno con la mano, come ad invitare a smettere. Ma è il suo momento, e nessuno si ferma.

Se n'era stato tutto il giorno seduto. Aveva ascoltato e preso appunti, riletto e corretto l'intervento. E poco prima di salire alla tribuna aveva corso forse l'unico applauso a «uno del sì». A Bruno Trentin. Cento giorni dopo il comitato centrale della svolta Pietro Ingrao conferma la sua opposizione (come in mattinata aveva fatto anche Angius dicendo non si sentiva un «nafrago del comunismo»). Ingrao dice di nuovo: «Dissenso e combattimento». Aggiunge: «Dissenso prima ancora che sull'esito della fase costituente, sulla valutazione della fase e sui contenuti». È passato un anno dal 18°

nasò, riprende con argomenti pacati, come un patriarca. E punta il dito sull'altro grande fatto che gli sta a cuore: la questione sociale. «Non abbiamo chiesto rozzamente più lotta — dice — ma abbiamo portato una analisi di fase». Sostiene che si è sviluppato un «nuovo ciclo di innovazioni da parte della grande impresa» che punta a penetrare in «mondi vitali», come qu-
 lo dell'informazione, e chiede al lavoratore una «collaborazione intelligente». In questo quadro, alla fase in cui si chiedeva quasi la «distruzione del sindacato» ne subentra un'altra in cui si vuole «garantire e strumento di questa nuova certezza di consenso». Se è così, aggiunge Ingrao, l'articolazione della contrattazione, il valore di una rivendicazione come l'orario di lavoro, la sovranità dei lavoratori, «diventano questioni stringenti». Insomma, «stiamo discutendo della sorte del sindacato». E di questi temi, dice con nettezza, «io non ho trovato traccia nelle scame e rituali parolati che Occhetto ha pronunciato sul sindacato».

Per Ingrao questa, diciamo così, debolezza di analisi si ritrova anche nella «clamorosa vicenda degli studenti». Lui vede un «filo tra quel nuovo dominio sulla collaborazione intelligente in fabbrica e questa selezione selvaggia nel campo del sapere». Ciò ci deve spingere a non andare a questi scontri «in modo frammentario e a brandelli». Insomma, in discussione è «la sorte del sapere moderno». Se vengono sconfitti gli studenti «in ultima analisi vincerà anche su emittente Berlusconi e sare-

mo più deboli anche nello scontro Enimont». Dentro questo groviglio di problemi e di risposte Ingrao vede il rapporto con il Psi. «Se non spostiamo poteri e non interviene i soggetti — spiega — rischieremo di trovarci a un brutto bivio: o piegarci a una collaborazione subalterna al Psi o ripiegare in un arroccamento settario». E la maggioranza del sì, aggiunge, «è stata ricca di proclamazioni, ma non ci ha indicato una strategia reale». Eppure è questo l'unico terreno per rilanciare «una ragione della sinistra», per mettere insieme l'operaio, il tecnico, lo studente, la donna, il negro del Sudafrika.

Ma allora se la questione è questa Ingrao non capisce la richiesta «che ci è stata rivolta di azzerrarci». Per lui le «divergenze si superano in positivo,

quando cadono i motivi del dissenso». Ma la relazione di Occhetto «purtroppo non l'ha fatto». E poi, dice, c'è ancora qualcuno del sì che «arda a riconoscere che c'è una aggregazione composita che avanza un'altra proposta politica». Non guardare in faccia la realtà, aggiunge, «indebolisce la fecondità del confronto e del dissenso». «Dico fecondità del dissenso — spiega — perché io non accetto l'idea del dissenso come un male». Invece è ancora così dentro il partito. Dunque, invita, «dobbiamo liberarci della paura di dissentire». Lui non ama le correnti, perché tendono a riprodurre il potere dei capi, ma vuole regole per «arci comunicare gli uni con gli altri». Allora, guardiamoci alle divergenze «con calma, senza rivalse e anatemi». Subito dice netta-

mente che nessuno pensa a una scissione. «Si deluda — aggiunge — chi fa chiasso su cose simili. Altro che andarsene. Noi invitiamo donne e uomini a iscriversi ora a questo partito». Si ferma un attimo. Poi prosegue: «Perché noi siamo qui a sostenere che esso deve vivere e rinnovarsi». Scatta un applauso forte, lungo, intenso. Il grande schermo dietro la presidenza rimanda al congresso quel volto scavato, gli occhi lucidi. Poi ricomincia con una voce quasi rauca, incerta. Parla dell'«orizzonte del comunismo». Riprende l'immagine usata da Occhetto per invitare il partito ad andare «oltre l'orizzonte». E dice, mentre già comincia ad esplodere il Palasport: «Io, più modesto e meno titanico, chiedo di tenere aperto questo punto di vista...».

«Spero di potervi chiamare compagni...» Cazzaniga tra applausi e fischi

La terza mozione non è convinta: né della proposta del segretario del partito, né delle ragioni che nel dibattito l'hanno sostenuta. Gianmario Cazzaniga ha ribadito le ragioni di una opposizione che non può cedere, e anzi chiede ripensamenti e mutamenti di indirizzo. Ed ha anche avanzato una serie di richieste preliminari, che rendano accoglibile l'ipotesi di governo unitario del partito di qui al XX Congresso.

BOLOGNA. Con le parole pacate ma non indulgenti di Gianmario Cazzaniga, i 37 delegati della mozione numero tre (il 3,8% della platea congressuale) hanno confermato tutta la loro contrarietà alla proposta Occhetto. Il dibattito non li ha convinti; anzi la sua «povertà di contenuti e il permanente suo taglio «referendario» li ha confermati nella convinzione che quella indicata sia un'operazione sbagliata, che paradossalmente trae forza da null'altro che dalla sua stessa ambiguità.

Quello di Cazzaniga è stato il penultimo intervento della seduta serale, subito prima di quello conclusivo di Pietro Ingrao. La sala era gremita all'inverosimile, e per qualcuno è stata la prima occasione di conoscenza diretta di questo dirigente. Che è stato accolto da applausi e fischi quando ha pronunciato queste prime parole: «Cari compagni, spero di potervi chiamare così anche al prossimo congresso...». Docente di filosofia teoretica

all'università di Pisa, un percorso politico variamente connotato (Potere operaio, circoli operai, Psiup, poi impegno nel sindacato Cgil-scuola), Cazzaniga è membro del Comitato centrale e anche della Direzione appena dal XVIII Congresso. È toccato a lui riassumere in conclusione le ragioni del no della sua mozione, così come il giorno precedente era toccato ad Armando Cossutta di riproporlo.

Dunque «ambiguità», ha detto Cazzaniga. Una ambiguità che ha coagulato sulla proposta del segretario una eterogeneità di consensi, «unificati soltanto dalla consapevolezza della crisi del partito e dalla volontà di cambiamenti». In definitiva unificati dalle difficoltà. E infatti — ha detto Cazzaniga — non ci sono scelte, progetti, programmi, obiettivi, e non c'è neppure una chiara autocritica sulle sconfitte del Pci negli anni Ottanta.

Men che meno c'è chiarezza e univocità sull'idea di formazione politica da costruire: «partito leggero» federato in club? Partito di massa? Partito di ispirazione socialdemocratica o di tradizione liberaldemocratica? O neorealista? O neolaburista? Sembra che si sultare una sorta di «partito arcobaleno» di conio staliniano, con anime vecchie e nuove ma soprattutto con una delega in bianco al gruppo dirigente.

Con questa idea di partito la mozione numero tre non concorda affatto, e considera assai grave la povertà di riferimenti alla società politica e alla stessa società civile su cui la proposta di rifondazione è stata poggiata. Talmente povera da rendere difficile non soltanto parlare di sbocco preconstituito, ma perfino di una sicura direzione di marcia.

Tutto da ripensare, da riv-

dere, da decidere sulla base di ben altri elementi di analisi e di giudizio, dunque, ha affermato Cazzaniga. Il quale, in riferimento alla proposta di governo unitario del partito nei mesi che ci separano dal XX Congresso, ha detto che essa per essere accolta abbisogna di chiarimenti preliminari ben precisi. E ha voluto indicare cinque «condizioni»: la coincidenza delle sedi decisionali con gli organi statuari, il diritto di organizzazione anche di sostegno concreto del pluralismo interno; una rapida organizzazione della conferenza programmatica per l'immediato, in vista della più impegnativa definizione del programma fondamentale; una conferenza di organizzazione sulla forma-partito; e infine la condizione che nello statuto sia confermato che questo è un partito di iscritti (iscritti ad un solo partito) «unici titolari di ogni decisione».

Intervistato dall'agenzia giornalistica «Asca», Giuseppe Vacca, presidente dell'Istituto Gramsci, dice di non essere soddisfatto del livello culturale del diciannovesimo congresso. «L'innovazione di cultura politica, posta alla base del nuovo corso del Pci — sostiene — ha toccato solo un'esigua rete di quadri». Uno dei meriti della relazione di Occhetto, secondo Vacca, è quello di «aver cominciato a tracciare un perimetro abbastanza definito di una nuova cultura riformatrice europea».

Nella Masutti, vedova di Emilio Guarnaschelli, l'operaio italiano morto nei gulag staliniani, lamenta di non aver avuto l'invito richiesto per partecipare al congresso. Chiede al Pci, a nome dei familiari delle vittime di Stalin, l'apertura immediata dei dossier del partito e la condanna di Togliatti, Robotti, Germanetti, Vidali, Roasio e Longo che ritiene colpevoli «per la morte dei nostri cari e per la miseria delle loro famiglie».

Natta: «Non siamo vecchia e decaduta nobiltà»



Natta non si pente di aver promosso un nuovo gruppo dirigente e rivendica il suo contributo al cambiamento. Sostiene l'attualità dei darsi comunisti, fino al «paradosso» di restare i soli nel mondo, «contro il complesso degli errori degli altri». E su questo promette ancora battaglia. Peserà la sua riserva all'ingresso nell'Internazionale socialista. Occhetto applaude cortesemente il suo predecessore.

BOLOGNA. Quando prende la parola, Alessandro Natta è teso e cerco. Parla con vigore, ma è tirato e amaro. Dice subito che il contrasto è e resta insanabile; e oppone due diverse concezioni del rinnovamento. La minoranza pensa che il Pci abbia in sé le risorse per farcela e candidarsi al governo del paese; «la maggioranza ritiene invece che occorre un altro partito al di là della tradizione e dell'identità comunista». Non resta che prendersene atto.

Sorreggendosi elegantemente al latino, «lasciamo stare le intenzioni, sappiamo tutti

potuto commettere». Ai giovani leoni della svolta, i colonnelli, Natta ha ricordato il suo ruolo nella promozione del cambiamento e di «un nuovo giovane gruppo dirigente». «Non faccio ammenda per questo», ha detto ai delegati; ma certo tra le righe correva molto rammarico, soprattutto quando l'ex segretario del Pci si è riferito «al nostro patrimonio ideale e politico, che non può essere inteso come un titolo di vecchia e decaduta nobiltà, o come motivo di auspicabile gratitudine». Mentre alle sue spalle Occhetto inforcava gli occhiali prendendo appunti, probabilmente per la replica, Natta stava sottolineando che l'essere stati comunisti diversi dagli altri «non è sufficiente, certo, ma è un fatto essenziale». E invece si è giunti a sentire come un peso l'aver avuto due uomini come Gramsci e Togliatti.

E poiché non c'è rimedio a una divergenza sulla «più rilevante» delle questioni politiche, Natta punta i piedi e dice

no a qualunque accordo di gestione della fase costituente, che polverizzi la fisionomia dell'opposizione alla proposta del segretario. «Non siamo certo venuti a mettere i bastoni tra le ruote — dice — non ci guida uno spirito di rivincita. Ma non abbiamo alcuna intenzione di estraniarci né potremmo tollerare di essere messi da parte nella fase costituente. Il nostro proposito è stato ed è di far andare il carro in una precisa direzione, continuando nell'opera di aggregare e conquistare nuovi consensi e forze». Dunque, non solo non si può predeterminare l'esito della svolta, ma la minoranza rivendica il diritto di continuare la battaglia per modificare i rapporti di forza. Perché no?

Inutile meravigliarsi per l'asprezza dei colpi o sorprendersi del perché i raggruppamenti di opposizione «non intendono né possono scomparire» nella fase costituente, ha aggiunto in esplicita polemica l'ex segretario del Pci, per concludere di conseguenza, ris-

pondendo a D'Alema che lo aveva proposto: «Non comprendo il senso né vedo la necessità di intese particolari per governare questo processo». Il «no», dunque, si organizza e non si scioglie. Non è un mistero, del resto, che sullo sfondo si agitano questioni cruciali, animatamente discusse in queste ore nelle commissioni del congresso. E cioè cosa sarà del Pci alla fine della fase costituente. L'altro ieri Cossutta ha detto che il partito non si può sciogliere finché una parte dei contraenti intende tenerlo in vita: se ne vada, semmai, chi comunista non vuol dirsi più. E si sa che a questo proposito la minoranza ha detto che la decisione può essere presa solo con la maggioranza qualificata degli iscritti: cioè con un plebiscito e il voto a favore di almeno ottocentomila persone. Mentre nella gestione della fase costituente rivendica l'applicazione della proporzionale anche negli organismi esecutivi (la segreteria) e il voto segreto anche sui documenti po-

Del Turco soddisfatto del «disgelo» col Pci



Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della Cgil, giudica positivo lo scongelamento dei rapporti a sinistra. «Questo è il primo congresso — sostiene — che riserva pochi fischi e destina molta attenzione alle proposte e alle idee dei dirigenti socialisti. Di tutti i fatti politici nuovi che questo congresso propone questo mi pare in assoluto il più significativo». Per Del Turco (nella foto) la presenza alla relazione di tanti «delegati democristiani quanti erano i delegati di Cossutta mostra che «erano ugualmente preoccupati per la morte del comunismo che si andava profilando».

Stame «Molto positiva l'apertura al Psi»

Federico Stame, presidente del club migliorista «Candid», giudica «molto positiva la svolta data da Occhetto con la sua relazione» e si dice ottimista per il futuro. «Si arriverà di certo alla fase costituente di una nuova forza politica — sostiene ancora — ma credo che il dibattito sarà acceso e non sarà una cosa veloce». Per Stame il dibattito non mancherà nei prossimi mesi, perché «anche se Occhetto uscirà dal congresso con l'immagine di segretario rafforzata, lo schieramento che lo sostiene è molto composto».

Cacciari «Resti fuori chi vuole solo sabotare»

Massimo Cacciari sostiene che è apprezzabile lo sforzo che la maggioranza sta compiendo per trovare una via di collaborazione con i delegati del «no», ma che l'intesa non deve annacquare lo strapazzo. «Se quelli del «no» devono partecipare alla fase costituente solo per sabotarla dall'interno — dice — meglio che ne restino fuori. Sarebbe stato meglio — aggiunge il filosofo — se anche Occhetto avesse usato meno «politichese» e «siniestrese», ma la cosa importante è che abbia tenuto duro, non soltanto confermando l'avvio della fase costituente, ma anche indicando un percorso non lunghissimo per la nascita della nuova formazione politica».

Marramao accusa il «No» «Vuole vanificare il congresso»

Giacomo Marramao accusa il «fronte del no» di voler vanificare le scelte del congresso di Bologna, cercando di rimandare la legittimità della decisione alle prossime assise. «La sotto-lineatura della sovranità del prossimo congresso — afferma il filosofo — non deve in alcun modo fungere da alibi per delegittimare o vanificare la sovranità di questo congresso, offuscando l'obiettivo per cui era stato convocato». Secondo Marramao a Bologna si delibera l'avvio della fase costituente di una nuova formazione politica, le prossime assise dovranno modellare il carattere e le forme. «Una dilazione — aggiunge — significherebbe il prolungarsi di una vacanza politica, un ritardo colpevole, le cui conseguenze negative finirebbero per riverberarsi non solo sulla sinistra, ma sull'intero sistema politico italiano».

Vacca «Inadeguato il livello culturale del dibattito»

Intervistato dall'agenzia giornalistica «Asca», Giuseppe Vacca, presidente dell'Istituto Gramsci, dice di non essere soddisfatto del livello culturale del diciannovesimo congresso. «L'innovazione di cultura politica, posta alla base del nuovo corso del Pci — sostiene — ha toccato solo un'esigua rete di quadri». Uno dei meriti della relazione di Occhetto, secondo Vacca, è quello di «aver cominciato a tracciare un perimetro abbastanza definito di una nuova cultura riformatrice europea».

Richieste al Pci dei parenti delle vittime di Stalin

Nella Masutti, vedova di Emilio Guarnaschelli, l'operaio italiano morto nei gulag staliniani, lamenta di non aver avuto l'invito richiesto per partecipare al congresso. Chiede al Pci, a nome dei familiari delle vittime di Stalin, l'apertura immediata dei dossier del partito e la condanna di Togliatti, Robotti, Germanetti, Vidali, Roasio e Longo che ritiene colpevoli «per la morte dei nostri cari e per la miseria delle loro famiglie».

GREGORIO PANE